

Chiudono per mancanza di personale

MUSEI PROIBITI

Il decentramento regionale della gestione dei beni culturali deve essere attuato senza indugio

Di fronte alle notizie — che si succedono, s'intrecciano, dilagano, come bollettini di una disfatta — sulla chiusura di musei di arte e di scienza, di gallerie, per mancanza di personale di sorveglianza, siamo andati a rileggerle le Raccomandazioni che la Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio — meglio nota con l'appellativo di « Commissione Franceschini » — propose, nel marzo 1968, al termine dei propri lavori, in esse si chiedevano taluni provvedimenti urgenti, che avrebbero potuto, e dovuero, esser presi dal governo, indipendentemente dall'accettazione o dal rifiuto delle proposte generali formulate dalla Commissione stessa.

Fondamentalmente si chiedeva:

a) l'ampliamento dei vari organici « per consentire a tutte le Soprintendenze la possibilità di quei pronti ed efficaci interventi in loco, che sono nell'ansiosa attesa della più seria e sensibile coscienza popolare » (interventi cioè, contro gli scavi clandestini, i furti, le illecite esportazioni, gli atti di vandalismo e le « sfrontate deturazioni urbanistiche-paesistiche »);

b) la catalogazione dei beni culturali;

c) provvedimenti d'urgenza per la formazione del personale scientifico e tecnico.

Al di là delle discussioni e delle accese polemiche che seguirono i lavori della Commissione relative soprattutto alla proposta di istituzione di un'amministrazione autonoma dei beni culturali e al silenzio assoluto sull'autonomo e decentrato intervento delle Regioni, ricordo che anche le raccomandazioni finali citate apparvero a molti abbastanza timide e inadeguate alla situazione.

Sul filo di tali critiche, non sono mancati negli anni scorsi ripensamenti e approfondimenti della materia, nuove proposte, varietativi, in sedi diverse, di muovere in qualche modo le acque, perché — pur procedendo con cautela sul piano di una riorganizzazione generale del settore e sia quello conseguente di una nuova legislazione — si affrontassero subito le questioni più urgenti.

A distanza di otto anni di azione governativa — e di governi nei quali il ruolo egemonico restava affidato costantemente alla democrazia cristiana — che cosa si è raggiunto? Si è provveduto all'istituzione di ministeri dei beni culturali, che hanno solo servito ad aumentare di un'unità il numero dei ministri; mentre sui piani concreti non solo le « timide » raccomandazioni finali della Commissione Franceschini sono state completamente ignorate, ma ci ritroviamo oggi, dopo la lunga catena di furti, manomissioni, devastazioni e svendite di beni culturali, addirittura

Una storia di costante snaturalizzazione, dalla rigida politica assimilatrice dello Stato liberale alle durissime persecuzioni del fascismo — Una popolazione cui viene perfino impedito lo studio e l'uso della propria lingua e che è stata colpita da un processo di emarginazione sociale — La emigrazione dalle campagne — Le schedature chieste dal SID e l'incredibile sospensione imposta a corsi di doposcuola in due villaggi di confine

Dal nostro inviato

TRIESTE, luglio. Diciassette bambini riuniti in un doposcuola possono creare un « delicato » problema di frontiera? Quanto è accaduto nei primi giorni di novembre dell'anno scorso a Lusevera ed a Pradelis, in Val del Torre, sembra confermare. Siamo agli inizi dell'anno scolastico. Una circolare del ministro Misasi incoraggia lo studio dei dialetti e dei linguaggi locali. Un professore che insegni a Cividale, Guglielmo Cerni, si offre di tenere lezioni gratuite e facoltative di lingua slovena a Lusevera e a Pradelis: sono due dei venti comuni friulani compresi tra le Valli del Torre, del Ferro, del Natisone e Cade, dove vivono forti affluenze di popolazione di origine slovena. Il patronato scolastico è d'accordo. I ragazzi affluiscono numerosi alle prime lezioni: dicessero a Lusevera, venti a Pradelis.

tura a non disporre del sufficiente numero di personale di sorveglianza, che consente di tenere aperti a un pubblico sempre crescente le maggiori musei artistici e scientifici dello Stato.

Alla fine, sia i fautori della soluzione Franceschini, sia quelli della ministralizzazione totale della materia sono stati sconfitti dall'inerzia colpevole dei governi che da quel lontano '68 ad oggi si sono succeduti alla guida del paese.

Non è riuscito a scuotere tale inerzia neppure l'eloquente testo costituito dal periodo di costretta austriaca, quando abbiamo assistito, di domenica in domenica, all'affollarsi di pubblico nelle sale dei nostri musei; e tutti i discorsi che allora si fecero, anche da parte dei ministri, su una misura più umana del vivere che si faceva strada, sia pure partendo da fatti negativi, sono ben presto dimenticati assieme alle promesse di provvedimenti che di frequente si facevano.

Sul palcoscenico da dramma della situazione del nostro patrimonio artistico e culturale si continuava a recitare la commedia del ministro della pubblica istruzione che si dichiarava impotente anche a tamponare le falle dei ministeri dei beni culturali, che restavano pallide ombre; mentre la nota legge sull'esodo dei funzionari dell'amministrazione statale dava l'ultimo colpo mancino alla vecchia impalcatura burocratica, rendendola ancor più inadeguata ai propri compiti.

Il Consiglio superiore delle Belle Arti dimostrava in tanto sempre meglio la propria inadeguatezza e metteva sempre più in luce i legami con le baronie universitarie, affannandosi in lotte interne per l'egemonia di diverse tendenze e gruppi. L'azione coraggiosa di nuove leve di funzionari tecnici, le denunce ripetute di « Italia nostra » parevano impotenti a rimuovere quella colpevole inerzia governativa cui prima accennavamo.

Dobbiamo ora tutti riconoscere — anche il governo centrale e i baroni del Consiglio superiore — che gli unici atti concreti e positivi compiuti sono da attribuire a talune Regioni ed enti locali: in sede di cronaca emblematica, si registra che in Emilia un museo statale, che aveva chiuso per mancanza o insufficienza di personale di custodia, può riaprire i battenti per intervento dell'amministrazione locale.

Ma vogliamo, al di là di questo episodio, ricordare la proposta di legge al Parlamento della Regione Toscana, la legge regionale emiliana già in funzione, oltre a varie provvidenze prese in sede regionale o comunale in Lombardia, nel Veneto e altrove.

La grande assente dagli elaborati della Commissione Franceschini, insomma, è stata l'unica istanza che si è dimostrata, in grado di agire concretamente, e che meglio e più incisivamente potrebbe agire se non avesse contro di sé schierati insieme il governo, la burocrazia centrale e perfino insigni personalità della cultura che non sanno tradurre conseguentemente in azione le loro nobili denunce, irretiti come sono in una concezione accentratrice e autoritaria della gestione dei beni culturali.

Ora, di fronte all'ulteriore aggravarsi della situazione, sapranno l'uno e le altre sganciarsi dai vecchi giochi di potere o dai vecchi mili delle « prefetture »? Riconoscere, almeno, di avere sbagliato, nell'insistere su esigibili anziché su indicazioni di carattere sociale?

E' particolarmente alla cultura italiana, ai suoi più insigni rappresentanti che noi chiediamo un intervento decisivo nei confronti del governo, perché il decentramento regionale della gestione dei beni culturali sia attivato senza indugio e perché prima che il Parlamento possa decidere e su richiesta del Ministero e sulle attribuzioni di delegare a Regioni ed enti locali, si provveda immediatamente almeno a spostare da altre amministrazioni — dove spesso irrazionalmente abbonda — personale che metta in grado i musei e le gallerie totalmente o parzialmente chiusi al pubblico di riaprire al più presto le loro porte.

Adriano Seroni

I diritti degli sloveni

Una storia di costante snaturalizzazione, dalla rigida politica assimilatrice dello Stato liberale alle durissime persecuzioni del fascismo — Una popolazione cui viene perfino impedito lo studio e l'uso della propria lingua e che è stata colpita da un processo di emarginazione sociale — La emigrazione dalle campagne — Le schedature chieste dal SID e l'incredibile sospensione imposta a corsi di doposcuola in due villaggi di confine

Ma il doposcuola fa appena in tempo ad aprire che subito è bloccato. Il professor Cerno viene convocato dall'ispettore scolastico di Gemona. E si sente dire che contro l'iniziativa sono intervenuti la prefettura ed il provveditorato agli studi. Stupore dell'insegnante. Cosa c'è di nuovo? La prefettura, cioè il ministero degli Interni — è disposta ad ammettere che nel Friuli vivono popolazioni di origine slovena. Eppure, la espressione « Slavia veneta » o anche « Slavia friulana » è antica di secoli. Ci è stata tramandata dalla storia della Serenissima. A queste popolazioni la Repubblica di Venezia aveva garantito per secoli autonomia e libertà di sviluppo nelle loro tradizioni, nella loro cultura.

Gli sloveni del Friuli non sono diversi dagli sloveni del goriziano, di Trieste e dell'altopiano carso. Uno sguardo alla carta geografica rivela anziché una perfetta continuità fra i territori delle tre province in cui vivono e fra questi e

il territorio confinante della vicina Repubblica di Slovenia. La loro presenza in questa area adriatica si fa risalire al VI secolo. Vivono qui da circa 1.400 anni, non sono una minoranza di immigrati.

La nazione d'origine

Il prof. Karel Siskovic, segretario dell'Unione economico-culturale slovena di Trieste, afferma che « un confine che corre all'interno del territorio etnicamente sloveno separa gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia dalla nazione d'origine, costituita in Stato entro la Federazione jugoslava. Sono da considerarsi perciò, nazionalmente e geograficamente, parte integrante della nazione d'origine, di cui costituiscono il lembo più occidentale ».

Per il prof. Siskovic non vi sono incertezze: « Gli sloveni

del Friuli-Venezia Giulia presentano le caratteristiche di una minoranza nazionale storica in senso oggettivo, in quanto risiedono su un territorio comune, possiedono una lingua comune, una cultura comuni usi, costumi e tradizioni. Hanno avuto in senso lato vicende storiche comuni, possiedono una specifica fisionomia socio-economica ed ambientale ».

Solo a considerare l'ultimo secolo, la loro è una vicenda storica drammatica. La « Slavia veneta », sottratta al dominio di Venezia, è sotto posta dall'Austria ad un violento regime di snazionalizzazione. Per questo, nel plesso dei Friuli, gli sloveni che non ci sono estratti che sentano. Preparare in Chiesa nella lingua madre può comportare denunce penali. Sono vallate depresse, paesi poverissimi che in questo dopoguerra hanno perduto fino al 50% dei loro abitanti, costretti alla emigrazione. Un rigido confine di Stato li isola addosso dal resto della loro comunità di origine. Cessano i rapporti con i sloveni della Slovenia che risiedono questo suo carattere. Nel Goriziano la minoranza ha diritto solo alle scuole. Il bilinguismo non è riconosciuto nemmeno a Trieste. I titoli di studio delle Università jugoslave non hanno valore, sicché è anche difficile trovare insegnanti di lingua slovena. L'Università triestina è priva di un istituto di studi sulla minoranza. Un contadino dell'altoadige non può esprimersi nella sua lingua nelle aule del tribunale o negli uffici.

Parlamento e Regione

Né la Regione — che pure a statuto speciale proprio perché nel suo ambito vive una minoranza nazionale — può legiferare per le scuole slovene. Un istituto di studi sulla minoranza non c'è.

All'estero, in un mondo estremo per lingua e modi di vita, nasce la spinta oggettiva ad unirsi, a riconoscersi. E così i lavoratori di queste zone si sono accorti che in realtà essi non potevano darsi friulani, e nemmeno italiani in senso lato. Erano sloveni. A Tamin, in Belluno, a Orbe, in Svizzera, e altrove, sono sorte in questi ultimi anni associazioni di emigrati sloveni del Friuli-Venezia Giulia e delle loro famiglie. Il fenomeno non è rimasto isolato alle aree di emigrazione. Ha ormai profonde radici anche qui in Patria. La spinta a lottare contro la tragica condizione di sottosviluppo economico — sociale nelle vallate confinanti del Friuli — si è unita ad una riscoperta del sentimento nazionale, ad una individuazione del proprio carattere di minoranza etnica. La povertà, l'abbandono in queste zone non sono soltanto il frutto di una arretrata economia contadina, ma anche di una politica, tesa alla dispersione e all'annullamento di una comunità la quale ha perduto le sue antiche originali caratteristiche etniche che la fanno diversa.

Distribuito dal fascismo il potenziale economico di cui disponevano fino al primo dopoguerra, gli sloveni sono ancora oggi relativamente emarginati nel punto di vista sociale. Fra loro l'analfabetismo è minore che fra il resto della popolazione italiana. Minorità è però anche il livello di istruzione universitaria e secondaria. Scarsamente presenti nella amministrazione pubblica, nei trasporti e nel settore terziario, gli sloveni sono oggi soprattutto contadini ed operai.

Come si pone oggi il problema della terra? Dice il professor Lucjan Volk: « Il rapporto tra l'individuo sloveno, appartenente alla nostra comunità, e i lavoratori di questo movimento, è stato poi da una proposta del PCI (seguente a quella del PSI) per il riconoscimento dei diritti nazionali e per la tutela della minoranza slovena. All'estero, in un mondo estremo per lingua e modi di vita, nasce la spinta oggettiva ad unirsi, a riconoscersi. E così i lavoratori di queste zone si sono accorti che in realtà essi non potevano darsi friulani, e nemmeno italiani in senso lato. Erano sloveni. A Tamin, in Belluno, a Orbe, in Svizzera, e altrove, sono sorte in questi ultimi anni associazioni di emigrati sloveni del Friuli-Venezia Giulia e delle loro famiglie. Il fenomeno non è rimasto isolato alle aree di emigrazione. Ha ormai profonde radici anche qui in Patria. La spinta a lottare contro la tragica condizione di sottosviluppo economico — sociale nelle vallate confinanti del Friuli — si è unita ad una riscoperta del sentimento nazionale, ad una individuazione del proprio carattere di minoranza etnica. La povertà, l'abbandono in queste zone non sono soltanto il frutto di una arretrata economia contadina, ma anche di una politica, tesa alla dispersione e all'annullamento di una comunità la quale ha perduto le sue antiche originali caratteristiche etniche che la fanno diversa.

32 condanne a morte

Piccoli gruppi di intellettuali, giovani preti, le forze politicamente più avanzate, con i comunisti alla loro testa, sono gli animatori di questo movimento. Sorgono circoli culturali. Si rivendica il diritto a parlare la propria lingua. Viene richiesta l'istituzione di scuole slovene. Ecco forse perché la modesta iniziativa del doposcuola di Lusevera e Pradelis è stata vista come una pericolosa « questione di Stato » da una burocrazia rimasta schiava dei principi nazionalizzatori del fascismo. Fra tutte le minoranze etniche, quella slovena di Trieste e della Venezia Giulia (la friulana era da tempo « cancellata ») ha subito dal fascismo le persecuzioni più violente, su tutti i piani, da quelli dei diritti e delle libertà personali al campo dell'organizzazione economica.

In proposito, il prof. Alek Lekar sostiene: « Dal proprio retroterra naturale Trieste traeva in grande numero proprio gli sloveni che rappresentavano una notevole parte delle forze lavorative di cui l'economia triestina aveva bisogno per la propria espansione. Si calcola che nel 1911 c'erano a Trieste 53.000 sloveni, su un totale di 200.000 abitanti. In questa dinamica ebbe una parte importante anche il capitale sloveno. In base a varie fonti passiamo da un'insediamento industriale di Trieste ai primi 1918 gli sloveni e i croati della Venezia Giulia erano circa 600 e la brusca modificazione di un secolare equilibrio socio-demografico comportò un rapido processo di assimilazione, di scompagnamento della minoranza etnica.

Questo però non è tuttavia l'opinione dei giovani. Nel passato si calcolava che un contadino sloveno, strappato dalla sua zona di insediamento, avrebbe dovuto fare 15 anni di lavoro per guadagnare un po' di terra. Oggi, invece, si calcola che un contadino sloveno, strappato dalla sua zona di insediamento, avrebbe dovuto fare 25 anni per guadagnare un po' di terra. La differenza è di dieci anni. Una simile spinta però non opera più come nel passato. I giovani sostengono che la « fabbrica europea » ha obbligatoriamente la fucina della « assimilazione ». Ne la società patriarcale le è quella che garantisce da essa. Si tratta — affermano — di trovare qui, nella società moderna, il nostro posto giusto. Di lottare assieme alle forze politiche e sociali più avanzate per allargare lo spazio della democrazia, ed in tale spazio ridare un valore ed un significato nuovi anche allo spirito ed alla coscienza nazionali.

Mario Passi

(I precedenti servizi sono stati pubblicati il 5 e il 6 luglio).

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Emilio Vedova - « Fucilazione 1937: dedicato ai comunisti e alla loro lotta instancabile contro il fascismo »

La vendita dell'archivio Orsini all'università di California

Il saccheggio della storia di Roma

Più di trecentomila documenti portati clandestinamente negli Stati Uniti — Si tratta di lettere, « bolle », mappe, appunti, atti ufficiali e altro prezioso e raro materiale, riguardanti un arco di tempo che va dal XIV secolo all'epoca napoleonica — Il governo italiano rinuncia al tentativo di recuperare la raccolta

All'estero non finiscono solo ingenti capitali e preziosi opere d'arte italiane. Varcano i confini, con una carica critica, per mancare di custodia, può riconoscere agire se non avesse contro di sé schierati insieme il governo, la burocrazia centrale e perfino insigni personalità della cultura che non sanno tradurre conseguentemente in azione le loro nobili denunce, irretiti come sono in una concezione accentratrice e autoritaria della gestione dei beni culturali.

Ora, di fronte all'ulteriore aggravarsi della situazione, sapranno l'uno e le altre sganciarsi dai vecchi giochi di potere o dai vecchi mili delle « prefetture »? Riconoscere, almeno, di avere sbagliato, nell'insistere su esigibili anziché su indicazioni di carattere sociale?

E' particolarmente alla cultura italiana, ai suoi più insigni rappresentanti che noi chiediamo un intervento decisivo nei confronti del governo, perché il decentramento regionale della gestione dei beni culturali sia attivato senza indugio e perché prima che il Parlamento possa decidere e su richiesta del Ministero e sulle attribuzioni di delegare a Regioni ed enti locali, si provveda immediatamente almeno a spostare da altre amministrazioni — dove spesso irrazionalmente abbonda — personale che metta in grado i musei e le gallerie totalmente o parzialmente chiusi al pubblico di riaprire al più presto le loro porte.

Attraverso la Svizzera

A fianco delle indiscrezioni sugli uomini che governano, si presentano in un lungo arco di tempo, l'archivio contiene preziose carte geografiche con i confini di numerosi Stati: Francia, Inghilterra, Polonia, Spagna, Portogallo, Austria, ecc. Nel corso di un'escursione pubblica Mediatrica dell'operazione sarebbe stata la nota libreria antiquaria milanese Meijers. Solo sette anni dopo, nel 1972, si viene a sapere per caso della presenza in America del documenti finiti all'estero. Le trattative con il governo e la università americana sono andate avanti per diverso tempo. Si è interessato per diverso tempo anche l'ambasciatore di Washington, il direttore della vigilanza archivistica italiana e il suo predecessore. Il generale Orsini è andato fino a Los Angeles per parlare con i dirigenti dell'Università di California. Tutti questi contatti non hanno appurato a pieno e così il ministero dell'Interno ha deciso ufficialmente di rinunciare a qualsiasi operazione di recupero perché — si legge in una relazione del ministero — « il costo di trasportare l'archivio a Los Angeles per riportare le opere d'arte e gli archivi storici. Fra l'altro, la legge riguardante gli archivi, approvata nel '62 è ancora priva di un regolamento e per questo inoperante